

Ello è bello et iocundo et robustoso et forte: fuoco e fiamme a Milania

Un romanzo è anzitutto una questione di gusto: piace o non piace; quando però il lettore ha voltato la decima pagina in genere arriva anche all'ultima - più o meno lentamente. Se poi l'autore è un amico, un conoscente, una persona di cui sono note le abitudini di vita, subentra inevitabilmente quella curiosità avida di testare alla prova delle parole il suo universo mentale.

Apparizioni del fuoco è un racconto lungo o un romanzo breve, padano, di pancia, anzi di ventre. È un flusso travolgente di musica e sullo sfondo di certe pagine sembra quasi di avvertire il suono cupo, ma costante fino allo sfinimento di un violoncello o di un oboe. Nel pentagramma della sua melodia il compositore nulla ha tralasciato: le note, più spesso in bemolle che in diesis, pesano tanto quanto le pause, che, a seconda della loro intensità, separano con maggiore o minore distanza i paragrafi.

La vicenda di Milo e Paulette è in primo luogo uno struggente ricordo visto da diverse angolature ("Beveva. Bevevo"), ivi compresa quella dell'autore; la quale non può che essere la stessa di Ciro-Cirano, il fratello, il cognato, lo zio, che trae a sé i fili di una storia che è la sua unica fonte di vita. Certo, è anche il racconto di un amore, ma prima c'è la carne col sangue; l'amore viene dopo, non perché non ci sia, ma perché se apparisse da subito ne uscirebbe stucchevolmente sminuito. Esso si consolida e alimenta grazie al suo contrario, il dolore, distribuito agli uomini da cieco dispensatore.

Ogni storia ha il suo inizio; c'è chi si è innamorato leggendo romanzi cortesi, chi davanti a due cetriolini sott'olio. Quindi, ogni storia si lega a un evento particolare, una canzone, un imprevisto, che ne diventa il simbolo; anche Milo e Paulette hanno avuto il loro, una scena incendiaria, che, impressa nell'inconscio come marchio indelebile, è pronta a riesplodere in tutto il suo vigore a distanza di anni.

Impercettibilmente sfugge la trama rivestita da una lingua musicalissima, il cui ritmo trascina il lettore dall'orecchio addestrato verso una bacchica danza. Cui segue l'immancabile pausa, il "dopo" che angoscia Giorgio - e non solo Giorgio. È una lingua particolare, travolta da una serie infinita di metamorfosi sonore, di sillabe simili che si avvicinano a catena in parole vicine: "mi sorride, gli sorrido, sorride all'avvocato", "erigere, erigere [...] erezione"; è uno stile che ricerca e asseconda le radici delle parole (*Müller per Pascoli docet*) e guarda (pur senza nemmeno sfiorarlo - e non è poi un difetto) il *plurismo* di scuola gaddiana: così echi danteschi ("nel ventre suo" e "la vita nuova") incorniciano lo squallido quanto reale ritratto della vita notturna dei *viados* milanesi; Ulisse, Omero, dio (rigorosamente e ossequiosamente con la minuscola) non disdegnano la martellante evocazione del sesso maschile.

Il fuoco brucia e ciò che ne è investito cambia colore, aspetto, natura. Chi lo tocca si scotta e passano giorni prima che le piaghe si rimarginino. Il lettore che troppo è abbagliato dalle *Apparizioni del fuoco* resta accecato dalla luce - un bagliore che fortissimamente illumina l'abisso da cui è sprigionato. Ho letto un romanzo (anch'io ora passo alla prima persona); ho letto - dicevamo - un romanzo, ho ascoltato il concerto di un violoncello; ho visto un incendio e mi ci sono immerso. Presto, portate l'acqua.

Johnny Bertolio